Tre note sul testo del Menesseno di Platone

Autor(en): **Petrucci, Federico M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **71 (2014)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-389734

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Tre note sul testo del *Menesseno* di Platone

Di Federico M. Petrucci, Würzburg

Abstract: Nonostante la recente e importante edizione di S. Tsitsiridis, alcuni luoghi del *Menesseno* di Platone rimangono controversi. Tre di essi, in particolare, possono essere ridiscussi per sostenere scelte diverse da quelle adottate nell'ultima edizione. 1) L'inciso ἴσμεν γάρ nella sezione 238 b1–6 va preservato, in quanto esprime (o può farlo in potenza) un'allusione alla riformulazione filosofica della forma letteraria messa in atto da Platone. 2) Ci sono valide ragioni per accogliere a testo la lezione ἐν ἀμνηστίᾳ di F nella sezione 239 c2–7. 3) Il riferimento agli abitanti di Paro (ὑπὲρ Παρίων) a 245 a7–b2 è certamente problematico; benché le *cruces* apposte da Tsitsiridis rappresentino un'opzione valida e prudente, pare possibile argomentare a favore della congettura ὑπὲρ πάντων già proposta da Berndt.

Tra i suoi molti meriti l'edizione del *Menesseno* di Stavros Tsitsiridis (1998) ha quelli di correggere diffusamente le lezioni del *Vind. suppl. gr.* 39 (F), per le quali – come noto – le notizie fornite da Burnet non sono attendibili e/o complete, e di offrire ampie note testuali, ricche di indicazioni e valide soluzioni. E tuttavia, essa non prevede una nuova collazione di tutti i manoscritti che contengono il dialogo[1]: per questa ragione l'edizione di Burnet, con le sue scelte, non può dirsi del tutto superata, e rimane fruttuoso stabilire una dialettica tra le soluzioni proposte, cioè tra le diverse valutazioni del testo ricavabile dalla tradizione.

In questo contributo ci si propone di discutere sinteticamente tre dei luoghi su cui l'edizione di Tsitsiridis ha portato nuovamente l'attenzione[2].

238 b1–6: θρεψαμένη δὲ καὶ αὐξήσασα πρὸς ἥβην ἄρχοντας καὶ διδασκάλους αὐτῶν θεοὺς ἐπηγάγετο· ὧν τὰ μὲν ὀνόματα πρέπει ἐν τῷ τοιῷδε ἐᾶν – **ἴσμεν γάρ** – οἳ τὸν βίον ἡμῶν κατεσκεύασαν πρός τε τὴν καθ' ἡμέραν δίαιταν, τέχνας πρώτους παιδευσάμενοι, καὶ πρὸς τὴν ὑπὲρ τῆς χώρας φυλακὴν ὅπλων κτῆσίν τε καὶ χρῆσιν διδαξάμενοι.

ἴσμεν γάρ codd., secl. Wilamowitz, rec. Tsitsiridis

1 Cfr. anche le recensioni al volume di A. Tulin in «CW» 93 (1999–2000) 305–306, e di B. Vancamp in «AC» 69 (2000) 316–317.

2 Il testo è citato secondo l'edizione *oxoniense*. Le brevi stringhe di «apparato» sono limitate alle indicazioni importanti per la discussione.

Secondo alcuni studiosi l'inciso ἴσμεν γάρ, tràdito da tutti i manoscritti, deve essere espunto come glossa[3]. Tra questi è Wilamowitz, che sottolineò come l'impossibilità di nominare gli dèi fosse una norma caratteristica degli epitafi attici[4]: uno scoliasta, all'oscuro di questa consuetudine, avrebbe allora glossato il testo, che quindi va depurato dall'interpolazione. Tale osservazione sembra però debole. Appare piuttosto inverosimile che chi ha glossato il testo abbia indicato in questo modo sia la propria perplessità sull'assenza dei nomi sia il fatto di conoscerli. In tal caso, infatti, probabilmente li avrebbe esplicitati (o avrebbe tentato di farlo): una simile breve affermazione (ἴσμεν γάρ, appunto) non ha alcuna utilità esplicativa.

Ma davvero l'inciso non può trovarsi nel testo? Certamente esso rende meno lineare il periodo e adombra già – in questo ha ragione Wilamowitz – una qualche violazione del genere, nella misura in cui allude all'impossibilità di pronunciare i nomi di dèi che in quel momento sono a tutti ben presenti. E tuttavia va osservato che all'interno dell'epitafio sono rintracciabili altri elementi sintattici poco lineari, il più significativo dei quali era già stato sottolineato, proprio per la sua peculiarità, dagli antichi: ad esempio secondo Dionigi di Alicarnasso (*Demost.* 24) il καὶ χρή a 236 e1, per la sua posizione in *explicit*, doveva essere considerato come un'aggiunta fuori posto. In altri termini, il semplice riscontro di una formulazione inconsueta non può di per sé giustificare l'espunzione; al contrario, in un dialogo come il *Menesseno* simili anomalie possono trovare una spiegazione più economica: Platone potrebbe voler segnalare un tratto peculiare del proprio epitafio.

In effetti, considerate la radicalità della scelta dell'espunzione di una (pur breve) sequenza proposta dall'intera tradizione manoscritta e la difficoltà di spiegare in modo efficace la produzione dell'inciso, sembra metodologicamente più opportuno risolvere il «problema» in sede di esegesi filosofica piuttosto che in quella di *constitutio textus*. In questo senso, del resto, non può che condurre l'intero quadro critico relativo al dialogo, sul quale gli studiosi si continuano a dividere e che in molti luoghi, più o meno estesi, rimane fortemente enigmatico. Per converso, non sembra metodologicamente corretto escludere *a priori* le possibili spiegazioni del ben attestato inciso che la critica è comunque riuscita a fornire, tra loro diverse ma non infondate. Eccone due esempi:

- Sul fronte della lettura ironica del dialogo, Clavaud[5] ha letto l'inciso in questione come una sorta di riflessione/precisazione di Aspasia, a cui Socrate attribuisce l'epitafio (236 a8–b6): considerata la collocazione maldestra delle

3 Così S. Tsitsiridis, *Platons Menexenos. Einleitung, Text und Kommentar* (Stuttgart/Leipzig 1998) 217–218, che segue l'indicazione di U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Lesefrüchte*, «Hermes» 33 (1898) 513–533, a 519–520.

4 Demost. *Epit.* 30–31 (ma già Hdt. 2, 86, 2); cfr. anche R. Clavaud, *Le Ménexène de Platon et la rhétorique de son temps* (Paris 1980) 169.

5 Cfr. R. Clavaud (n. 4 *supra*), 184.

parole, Platone avrebbe così alluso alla pochezza della moglie di Pericle come autrice di orazioni. Questa opzione (oltre che circolarmente fondata sulla lettura ironica dell'epitafio, che vorrebbe invece dimostrare[6]) sembra debole se si considera che lo stile dell'orazione funebre può essere accusato di eccessivo impiego di gorgianismi o al massimo, di insolita disposizione dei segmenti del periodo (come nel già citato caso di καὶ χρή), ma difficilmente di simili intrusioni dello pseudo-autore. E tuttavia, si tratta di una spiegazione conforme a una prospettiva critica ancora ben attestata, dunque in linea di principio capace di dar conto della formulazione in questione.

- D'altro canto, può risultare più economico vedere in questo inciso una traccia del *vero* autore, cioè un'indicazione velata di Platone volta a segnalare (senza ironia) un momento centrale dell'epitafio – la cui rilevanza, peraltro, è stata spesso sottolineata[7]. Vi sono, in effetti, numerose vie interpretative (probabilmente migliori di quella, già richiamata, legata alla lettura parodistica del dialogo), che possono spiegare in modo efficace l'inciso. Ad esempio: Platone sembra proporre qui una descrizione mitica dell'autoctonia parallela a quella presente nel *Politico* (269 c4–274 e4), con l'immagine di un'età dell'oro popolata da veri autoctoni. Nel proporre questa istanza filosofica Platone già interagisce con il genere letterario e con i suoi limiti: pur senza violare le norme dell'orazione funebre, Platone la piega e la rimodella in modo allusivo secondo le proprie esigenze filosofiche[8]. Su questa base espungere l'inciso è avventato, in quanto esclude il caso – che, per quanto detto, si dà in questo passaggio già a livello generale – che Platone interagisca con il genere letterario. In particolare, proprio sulla base del parallelo con il *Politico* è possibile fornire una spiegazione più precisa. Se negli epitafi classici le divinità che si omettono sono realmente generiche, nella versione platonica esse possono non esserlo. Così, Platone potrebbe voler alludere agli dèi che curano nel *Politico* il «gregge umano»; oppure potrebbe fare riferimento a Prometeo, Efesto e agli altri che in questo dialogo insegnano le tecniche agli uomini; o, ancora, potrebbe indicare in modo generico un'interazione con la forma letteraria. Ciascuno di questi casi, più o meno puntualmente definiti, può fondare il riferimento implicito a una versione del mito più complessa e filosoficamente significativa piuttosto che a quella tradizionale.

6 Contro questa prospettiva cfr. B. Centrone e F.M. Petrucci, *Platone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno* (Torino 2012) 398–412.

7 Cfr. ad es., pur con diverse prospettive, R. Harder, *Plato und Athen*, «Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung» 10 (1934) 492–500, a 497–498, N. Scholl, *Der platonische Menexenos* (Roma 1959) 20–24, I. von Loewenclau, *Der platonische Menexenos* (Stuttgart 1961) 51–62, e S.G. Salkever, *Socrates' Aspasian Oration: the Play of Philosophy and Politics in Plato's Menexenus*, «The American Political Science Review» 87 (1993) 133–143.

8 Cfr. Centrone e Petrucci (n. 6 *supra*), 435 n. 25.

Mantenere l'inciso nel testo, dunque, non costituisce una scelta «di parte» (cioè, non costituisce un momento organico a sostegno di una specifica lettura del dialogo), e anzi rappresenta una valutazione compatibile con tutte le opzioni interpretative ancora in campo, che sono in grado di darne conto.

239 c2–7: ταῦτα μὲν οὖν διὰ ταῦτα δοκεῖ μοι ἐᾶν, ἐπειδὴ καὶ ἔχει τὴν ἀξίαν· ὧν δὲ οὔτε ποιητής πω δόξαν ἀξίαν ἐπ'ἀξίοις λαβὼν ἔχει ἔτι τέ ἐστιν ἐν ἀμνηστίᾳ, τούτων πέρι μοι δοκεῖ χρῆναι ἐπιμνησθῆναι ἐπαινοῦντά τε καὶ προμνώμενον ἄλλοις ἐς ᾠδάς τε καὶ τὴν ἄλλην ποίησιν αὐτὰ θεῖναι πρεπόντως τῶν πραξάντων.

ἐν ἀμνηστίᾳ F, rec. Burnet, ἐν μνηστείᾳ T W, rec. Méridier et Tsitsiridis

Platone abbandona la sezione mitica (ταῦτα μέν) affermando che gli episodi evocati hanno già ricevuto degne narrazioni poetiche, e si volge a raccontare le Guerre Persiane sottolineando che nessun poeta le ha cantate degnamente. Tsitsiridis ha accolto la lezione di T e W: Platone non affermerebbe che le vicende delle guerre persiane sono cadute in oblio, bensì che esse cercano ancora «una proposta di matrimonio». Gli argomenti avanzati da Tsitsiridis sono volti a indebolire la lezione di F, indicando a) l'impossibilità di un reale rischio di dimenticanza delle guerre persiane, b) l'incompatibilità della lezione con ἔτι, c) la contraddizione con l'implicito richiamo alle opere che avrebbero lodato indegnamente le stesse guerre. Tsitsiridis indica inoltre che d) il successivo προμνώμενον riprenderebbe l'immagine suggerita da ἐν μνηστείᾳ, e che e) quest'ultima è *lectio difficilior*.

Tali osservazioni non sembrano però troppo convincenti, e a ciascuna di esse si può ribattere con argomenti contemporaneamente validi a sostegno di ἐν ἀμνηστίᾳ:

- a+c) All'inizio del IV secolo il reale rischio di dimenticanza delle guerre persiane *in quanto fatto* è certamente fittizio, ma Platone, con il richiamo alla dignità della lode, allude a una narrazione mirata al valore proprio delle guerre, che senza degni racconti può ragionevolmente rischiare di cadere nell'oblio (anche ammettendo che, considerando la priorità di un'analisi filosofica della storia, il valore delle guerre persiane sia stato cantato degnamente dal punto di vista di Platone).
- b) Proprio in questo senso conduce – e va letto – ἔτι τε, *and besides*[9], che rafforza quanto detto precedentemente.
- d) Il successivo προμνώμενον è da intendere in senso lato (« … inducendo altri a porle … »), dunque non come richiamo diretto all'eventuale immagine precedente; al contempo, l'uso del verbo si spiega efficacemente con-

9 Cfr. LSJ, *s.v.* ἔτι.

siderando anche solo l'effetto allitterante che produce con ἐν ἀμνηστίᾳ e ἐπιμνησθῆναι.

- e) L'uso della nozione di *lectio difficilior* per ἐν μνηστείᾳ risulta problematico. Considerando che ἀμνηστία non occorre altrove in Platone, nella lezione di F non si può vedere una semplificazione palmare. Al contempo, l'espressione ἐν μνηστείᾳ non occorre in nessuna opera in greco, mentre ἐν ἀμνηστίᾳ, per quanto rarissima, compare – ad esempio – in Plutarco (*De frat. am.* 489 b10). Scegliendo ἐν μνηστείᾳ si produrrebbe uno *hapax* rispetto all'intera letteratura greca, il che sembrerebbe forzare in modo eccessivo l'applicazione al nostro caso del principio della *lectio difficilior*.

245 a7–b2: τειχισαμένη δὲ καὶ ναυπηγησαμένη, ἐκδεξαμένη τὸν πόλεμον, ἐπειδὴ ἠναγκάσθη πολεμεῖν, ὑπὲρ Παρίων ἐπολέμει Λακεδαιμονίοις.

Παρίων codd., rec. Burnet, † Παρίων † Tsitsiridis, πάντων Berndt

Il riferimento agli abitanti di Paro è stato sottoposto ad ampie critiche e correzioni, fino alle *cruces* con cui è isolato da Tsitsiridis. Il problema risiede essenzialmente nell'inconsistenza dell'episodio militare a cui si farebbe riferimento, evento marginale nella campagna di liberazione delle Cicladi tra il 394 e il 393. Numerosi sono stati i tentativi di sostituire il riferimento agli abitanti di Paro con uno ad altri popoli (Hermann con Ἀργείων e Stallbaum con Κορινθίων[10]) o con espressioni più generiche: ad esempio, Berndt[11] propose di correggere Παρίων in πάντων o ἑταίρων. Nella sua monografia sul *Menesseno* Clavaud ha invece riproposto l'interpretazione che fu avanzata da Wilamowitz[12]: nell'*Eginetico* (18) Isocrate allude a una spedizione a Paro, evento decisamente marginale nella guerra di Corinto; Platone l'avrebbe citata come episodio centrale per ottenere un effetto comico. Questa lettura, fortemente vincolata all'interpretazione parodistica dell'epitafio, sembra difficilmente ammissibile non tanto per le incongruenze storiche che determina[13], quanto perché difficilmente la falsificazione storica nell'epitafio raggiunge livelli di ironia tanto espliciti. La soluzione di Tsitsiridis, che opta per le *cruces*, è certamente la più prudente.

E tuttavia, ci sono ragioni significative per sostenere la congettura πάντων. In primo luogo la corruzione da immaginare è piuttosto banale: Tsitsiridis ha sottolineato la facilità della corruzione in una scrittura corsiva (l'argomento può valere per una scrittura maiuscola corsiva o, meno verosimilmente considerando l'indipendenza di F, per una minuscola corsiva). Le ragioni più forti a favore della congettura derivano però da paralleli esterni e interni al dialogo. Atene si

10 Cfr. le rassegne di R. Clavaud (n. 4 *supra*) 186–187, e S. Tsitsiridis (n. 3 *supra*) 347–349.
11 T. Berndt, *De ironia Menexeni Platonici* (Münster 1881) 53 n. 7.
12 U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Platon* (Berlin 1920[2]) 2.136.
13 Così S. Tsitsiridis (n. 3 *supra*) 347–348.

batte ὑπὲρ πάντων in una delle più celebri narrazioni delle guerre persiane, i *Persiani* di Eschilo, quando il Messaggero riferisce che l'urlo di guerra dei Greci a Salamina si chiudeva con νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγών (405). La stessa formula è d'altro canto utilizzata da Platone proprio nel *Menesseno* (239 b1–3), quando, aprendo la rassegna delle gesta, allude alle guerre ateniesi βαρβάροις ὑπὲρ ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων. Il fatto che in questo parallelo l'indicazione alla libertà «di tutti» sia calzante – in quanto ci si riferisce in generale alle guerre di Atene contro i barbari – mentre nel nostro caso sembri forzata – in quanto il passo in questione riguarda la guerra Corinto, di Greci contro Greci – non rappresenta una difficoltà. Al contrario, secondo uno tra i motivi conduttori dell'epitafio (e dei caratteri tipici del genere dell'orazione funebre), Atene è comunque, quasi strutturalmente, garante della libertà e dell'indipendenza, che sarebbero in ogni caso stabilite nel caso di una sua vittoria[14]. L'affermazione di Platone potrebbe dunque essere ben più raffinata e conforme al genere letterario: l'orazione giustifica la guerra contro Sparta attraverso un caposaldo della letteratura guerresca ateniese e richiamando il mito e la missione gloriosa delle guerre persiane (in questione, appunto, nel possibile parallelo a 239 b1–3). Per queste ragioni, pur con le riserve che devono accompagnare l'accettazione di una congettura, vi sono solide basi per prendere seriamente in considerazione il suggerimento di Berndt.

Corrispondenza:
Federico M. Petrucci
Institut für Klassische Philologie
Universität Würzburg
Residenzplatz 2, Südflügel
DE-97070 Würzburg

14 Cfr. Thuc. 2, 36, 1; 2, 37, 2; 2, 40, 3; Lys. *Epit.* 22; Hyper. *Epit.* 5, con N. Loraux, L'invention d'Athènes (Paris 1993²) 114–120; nel *Menesseno* cfr. 240 e2, 242 a7 e b6, 243 a1–2, 244 c6–7, con Centrone e Petrucci (n. 6 *supra*) 447 n. 37.